

UN GIORNO DI MAGGIO

Sento ancora il calore e la forza del tuo abbraccio.

Mi chiedesti di non piangere, e le mie lacrime, ubbidienti, se ne tornarono da dove erano venute. Con sguardo adulto mi facesti promesse: che avresti scritto, chiamato, mandato soldi a casa, che non saresti svanito nel nulla come tanti.

Ti ho lasciato andare; l'ultima immagine che ho di te sono quelle spalle un po' curve e la tua figura snella, mentre ti allontani tra il verde degli alberi di palma.

Da uomo adulto hai mantenuto le tue promesse, mi hai nascosto le sofferenze, la fatica e il dolore. Hai alleviato il nostro, di dolore, con parole di speranza.

Io sto bene, mamma, mi hai sempre detto e io ho voluto crederci.

Adesso di te non so più nulla. In Libia c'è la guerra, forse sei nascosto da qualche parte e non puoi chiamare.

Tutti dormono già. Il silenzio cupo della notte conforta la mia anima. Che ha bisogno di riposo.

Stanotte ti ho visto. Era un sogno, ma sembrava un film.

Le stesse spalle curve, la stessa camicia rossa di quando ci siamo salutati. Eri a Kano, a nord di questa nostra disgraziata patria che è la Nigeria. Hai attraversato il confine entrando in Niger, il deserto da Agadez, davanti ai tuoi occhi e ai tuoi passi.

Hai guardato lontano, serio, scrutando un infinito fatto di sabbia e calore. Hai cercato tracce del tuo cammino. Ma le orme dei tuoi passi futuri le aveva già portate via il vento.

Chissà se stanotte ti vedrò ancora.

Appena ho chiuso gli occhi sei arrivato. Avevi la faccia stanca, il sorriso perso chissà dove. Eri in piedi, pigiato tra tanti altri, su un camion scoperto. Intorno a te l'immenso

deserto. Ho sentito il sole bruciarti la pelle, una luce violenta ferirti lo sguardo e la mancanza di acqua arderci la gola.

È così quindi, che questi nostri figli viaggiano verso l'Europa. Attraversando chilometri di deserto, corpi accatastati uno contro l'altro, con qualche tanica d'acqua, e se non basta è peggio per te. Abbandonando per la strada chi non ce la fa, chi si sente male, chi non ha abbastanza soldi.

Ho visto i tuoi occhi soffermarsi su quei resti tra la sabbia. Scheletri, ossa, vestiti, pezzi di una umanità fatta a brandelli, la cui unica tomba sono la sabbia e il vento. Hai indugiato con lo sguardo su quelle ossa, distogliendolo poi, per continuare a fissare solo l'orizzonte di fuoco.

Ho distillato gocce d'amore affinché arrivassero alle tue labbra. Forse ti sono arrivate, forse ti hanno salvato, mentre intorno a te la violenza e i soprusi ti marchiavano l'anima.

Mai mi hai raccontato delle botte della polizia, dei corpi morti abbandonati nel nulla. Ma da oggi conosco i rilievi delle tue cicatrici. Da oggi ti conosco meglio, figlio mio.

Accolgo un'altra notte di te.

Sei a Tumu, al confine con la Libia.

Ti vedo sorridere di nuovo, anche se la stanchezza ti scolpisce il volto, e tutti quei morti lasciati indietro ti offuscano lo sguardo.

Pensi di avercela fatta, ti senti fiero di te, pensi che tra poco potrai chiamare, mandare notizie di te alla tua famiglia, che aspetta da settimane.

Ma la polizia alla frontiera vuole ancora soldi e tu non ne hai più. Non sai dove ti stanno portando. Qualcuno mormora che vi porteranno all'oasi di Sebha. Non capisci perché ne parlano sussurrando e con il volto scuro. Se è un' oasi ci sarà acqua, pensi. E potremmo riposarci per poi riprendere il cammino.

Capirai più tardi che oasi è il nome che si dà all'inferno, che non ci sono alberi, né acqua, né riposo ma calci, bastoni e catene. Non hai più soldi e quindi non vali più niente. Il tuo corpo diventa inutile, anche se giovane e forte.

Per giorni e giorni conoscerai solo torture.

Vedo il tuo corpo dimagrire, le mani tremare.

Ti abbraccio e ti stringo forte. Rimango così per una notte intera, ti cullo come quando eri bambino, ti sussurro melodie dolci.

Ti svegli più forte.

La mia alba invece, ha il sapore dell'attesa della prossima notte, quando continuerà il racconto dei tuoi ultimi anni.

Sei lì da settimane. In un centro di detenzione libico. Non puoi andare avanti, né tornare indietro. Non hai di che arrivare in Europa, tanto meno di che tornare a casa. Hai con te la forza della tua giovinezza, anche se i muscoli sono fiaccati dalla fame e dalle malattie. Hai braccia che lavorano, ma senza soldi in cambio, se non una scodella di niente, un bicchiere d'acqua, e un tavolaccio su cui dormire.

Siete in tanti, tutti maschi.

Le donne se le sono portate via subito dopo averle violentate. Avete sentito le loro urla.

O i loro silenzi. Ti sei sentito addirittura fortunato per essere nato uomo, per dover subire “solo” le botte e le sigarette spente addosso.

Non partite mai, sorelle mie, e rimpiangi di averlo fatto anche tu.

A sentire quelle urla di donna finalmente piangi e non smetti più, e allora io scavalco i sogni e vengo da te.

Ti asciugo le lacrime e ti stringo le mani.

Ripercorro ogni notte la tua vita, mentre la mia rincorre il tempo all'indietro per dare conforto ai tuoi giorni soli e disperati.

Ti hanno fatto schiavo. Prigioniero senza catene in una terra di nessuno. Disperso tra i tanti di questa umanità giovane e dolente che vaga e muore per le strade dell'Africa.

Con qualcuno di loro ogni tanto scambi qualche parola.

Tu, che sei sempre stato un gran chiacchierone, sei diventato avaro di parole.

Te ne stai per conto tuo, gli occhi bassi, ti fai gli affari tuoi, cerchi di non dare fastidio a nessuno, di non intrometterti mai, di non pretendere niente.

Di umiliazioni ne raccogli a palate, ma non lasci che la rabbia ti assalga, la racchiudi in

una sacca stagna dove neanche le lacrime possono arrivare.

Per mesi e mesi tutti uguali stai lì, immobile, cercando di respirare poco, di occupare poco spazio, di mangiare ancora meno. La tua pelle si è ricoperta di piaghe dolorose. La notte provo ad alleviare i tuoi calvari. Disegno la mappa del tuo corpo piaga per piaga.

Dopo tante notti tutte uguali avete deciso di provare a scappare. Non avete soldi per ripagare chi vi sta aiutando ad andarcene, ma solo la contrazione di un debito a cui vi legate.

Lui ha le armi e voi no, eppure sembra quasi un salvatore.

Vendete il vostro corpo ad un uomo, che ne disporrà come vuole. Vi vendete come schiavi, pur di non rimanere nel nulla di giorni e notti tutte uguali, a morire lentamente di niente.

Meglio schiavo che morto, pensi.

Mi sveglio ringraziando il cielo che tu sia diventato schiavo, e non ossa abbandonate nel deserto.

Aspetto la notte, ogni notte. È di notte che mi fai visita, per raccontare di te. La prima notte mi sono spaventata. Adesso rallento il battito del mio cuore per accogliere il crepuscolo, e benedico le oscurità che mi consentono di venire verso di te.

Ti sei rimesso in cammino, di notte, insieme ad altri quattro ragazzi. Avranno più o meno la tua età, tre di loro vengono dalla costa, hanno vissuto per mare e il deserto non lo avevano visto mai, come non sanno di noi, della regione del Delta, da cui provieni tu. L'altro ragazzo viene dal Benin.

Provate a ricostruire le mappe delle vostre terre. È con nostalgia che racconti del verde delle piantagioni di palma da olio, mentre loro ti descrivono le notti per mare sui pescherecci e il lavoro che non c'è più.

Vi portano a Gariyan, arrivate che albeggia. Avete il sorriso sulle labbra e la promessa di un futuro che si avvicina. Sapete di dover lavorare sodo per affrancarvi dal debito, ma non vi spaventa. Lavorerete sodo un po' di tempo e poi via verso l'Europa, verso la libertà e le possibilità.

Ogni mattina vi portano al cantiere, caricate e scaricate sacchi enormi di sabbia, tutto il

giorno. Senza fermarvi mai.

Appena ti fermi per riprendere fiato le urla ti rincorrono e devi ricominciare subito.

Alla sera sei così stanco che dormi sonni senza sogni, senza speranze.

Le ossa rotte e i muscoli indolenziti.

Vivi nella sporcizia, in stanze affollate. Si mangia quel che c'è, si dorme come si può.

E il debito non si ripaga mai. A quello contratto per scappare da Sebha, si aggiunge quello per averti dato un lavoro, quello per averti dato un alloggio (*lo chiama alloggio lui, una branda piena di pulci, in mezzo alla sporcizia*), per il cibo che ti danno ogni sera (*la chiama cena lui, quella brodaglia fatta di niente*).

Anche solo per avere il permesso di respirare devi pagare. E il tuo debito non si estingue mai.

Adesso ne hai la certezza. Ti hanno legato mani e piedi a questo ripetersi di giorni di sudore e fatica. Catene invisibili hanno imprigionato la tua strada. Ti stai perdendo d'animo, il coraggio svanisce, le forze ti lasciano, le parole ti muoiono in bocca.

Vengo di notte a soffiarti sogni. Affinché tu possa tenerli legati a te.

Te li cucio addosso, i tuoi sogni. Che non scappino via. Ago e filo a rammendare speranze.

Al cantiere ti spacchi la schiena ogni giorno. Ogni tanto dai una mano con i motori. È sempre stata la tua passione. Ti ricordo sparire sotto macchine di ogni tipo. Smontare, svitare, raccordare pezzi, lucidare valvole, rimontare e ridare vita a mezzi moribondi. Ci sapevi fare con i motori. Sapevi ascoltarli e capirli.

C'è un ragazzo con cui ogni tanto parli. Non è straniero come te. Ma ha i tuoi stessi 20 anni, cresciuti un po' più a nord. Non ti tratta come gli altri. A volte ridete. Quelle risate ti ridanno forza, raccogli sacchi di parole e ne fai scorta. Lui ti aiuta come può. Apprende da te cos'è un carburatore, cosa e come scoppia, dove e come infilare le mani. Ti è allievo.

Diventate amici. Quel ragazzo mi dà conforto. Alleggerisce la tua zavorra.

Stanotte sei venuto da me contento ed eccitato.

Ve ne andate da lì, scappate via, di notte, come ladri. Il tuo amico ti porta a Tarabulus,

Tripoli.

Ha dei parenti lì. Li andrete a cercare. Non sai come ripagarlo, come ricambiare per l'aiuto che ti concede, per la possibilità di ricominciare a sperare. Ma lui non vuole niente, né soldi, né crediti futuri. Ti è amico, tutto qua. Non ci credevi più e invece la vita ogni tanto fa confusione e rimescola le carte.

Zio Muhammar vi accoglie in casa. Hai paura. Sei una bocca in più da sfamare e sei straniero. Nero. Sai che i neri non sono visti bene. Zia Aliah è una donna corpulenta e di poche parole. Ha lo sguardo serio e i modi spicci e autorevoli. Si avvicina a te, e senza parole, ti porge pane caldo e un letto per dormire. Ti vengono le lacrime agli occhi. Lei se ne accorge e non ti dice niente. Porgendoti il thé ti sfiora una mano e accenna un sorriso.

Zio Muhammar ti ha trovato lavoro in un'officina meccanica. Ti pagano poco e devi sempre un po' nasconderti, ma ti vedo felice. Ti dai da fare, non ti fermi un attimo, lavori sodo da mattina a sera, ma la fatica non ti spaventa. Ricostruisci pezzi di vita. La quotidianità riacquista senso, anche se le coordinate sono diverse, anche se il tuo mondo va ridefinito ogni volta, anche sei sempre un nero.

Mi sveglio serena. Il sorriso tuo dell'ultima notte mi dà speranze.

Anche se non ti sento da quasi due mesi.

Anche se so che lì dove sei tu ci sono bombe e morte e armi e eserciti che si combattono. Questa notte ho visto la paura nei tuoi occhi. Hai perso il lavoro. È pericoloso uscire. Non per le bombe. Non solo per quelle. Vi danno la caccia, dici. Ai neri. Si è sparsa la voce che i neri sono mercenari di Gheddafi. Devi nasconderti. È pericoloso. È pericoloso anche per chi ti ospita.

La decisione l'hai presa di nuovo. Sempre la stessa.

Partire, andare via. Partire anche dalla Libia.

Tener fede al vecchio progetto, arrivare in Europa.

Dicono che vi lasciano andare, che c'è la guerra in Libia e non possono rimandarvi indietro.

Cerchi contatti, soldi, appuntamenti. Con ansia e frenesia organizzzi quest'ultimo viaggio.

Si va per mare questa volta. Ti hanno detto che è sicuro, che non avrete problemi, di portare acqua e cibo.

Tu ci credi, questa volta ci devi credere.

Vi vengono a prendere all'appuntamento. Nel buio della notte vi caricano. Siete tanti, tantissimi, non ci si sta su una barca così, cominci a dire. Ma nessuno ti ascolta.

Vedi anche tante donne, e bambini, alcuni piccolissimi. Tu non lo sai ma hanno il tuo stesso sguardo quei bambini. Di chi non sa cosa lo aspetta. Lampedusa è la meta. L'Italia è Lampedusa. Lo ripeti a memoria questo nome, Lampedusa. Suona bene.

Che il mare ti sia amico fraterno, figlio mio, e ti porti in salvo. Sussurro tra i denti.

Sei di nuovo pigiato, senza spazio, senza acqua, con il sole che brucia la pelle. Intorno a te questa volta, c'è un deserto di onde. Solo questo mare e nient'altro all'orizzonte.

I bambini piangono, gli uomini e le donne intorno a te, parlano poco. La paura zittisce.

È notte. Percepisci una certa agitazione. Qualcuno ti dice che siete vicini a Lampedusa, ma che qualcosa sta andando storto. C'è un problema al timone. E tu non sai se è una cosa grave o no. Ti intendi di macchine, non di barche.

Un fascio di luce forte vi illumina. Due barche si avvicinano. Sono gli italiani, hanno una divisa. Tre di loro salgono a bordo. Vanno ai controlli. Li senti discutere, parlare alla radio.

Fanno segno di rimanere fermi, seduti, tranquilli. Il mare è agitato e la barca non risponde ai comandi.

È notte fonda e non puoi vedere che davanti a voi c'è la terra. Non puoi vedere gli scogli appuntiti che delimitano il paesaggio.

Ci andate contro. L'impatto è violento. Vi alzate, spaventati. Gli uomini in divisa vi fanno segno di stare giù. Ma la barca si inclina da un lato, sbatte sugli scogli, le onde la spazzano via.

Non riesci a vedere niente, se non che la gente inizia a buttarsi in acqua.

È l'8 di maggio del 2011. Sono le 04.00 del mattino. Sei a due passi dalla terra. Dall'Italia, dalla salvezza.

Ti sussurro parole di incoraggiamento.

Tra l'acqua e la terraferma una fila di persone ha formato una catena umana. Sono gente in divisa, divise diverse tra loro, volontari, giornalisti, persone comuni. Urlano nella loro lingua parole che si perdono tra il frastuono delle onde.

Vanno a ripescare uno ad uno quelli che si buttano in acqua. Sanno che nessuno di loro sa nuotare.

Anche gli italiani sbattono contro le rocce, si feriscono, bevono acqua del mare.

Ma non mollano, loro come voi.

Anche tu ti butti. Come gli uomini, le donne, i bambini.

Ti butti tra il nero del cielo e il nero del mare.

Ad uno ad uno vi ripescano. E quando non c'è più nessuno su quella barca, esplose la gioia di chi ha salvato 527 persone.

Quelle persone ferite, fradiciose e graffiate dagli scogli si abbracciano e si baciano, ridono e piangono. *Li abbiamo salvati tutti*, continuano a ripetere.

Il tuo corpo affiora da sotto la barca, tra il buio della notte e il buio del mare. Loro non ti vedono.

Mi sveglio. E nello strazio dell'alba vivo il tormento di non poter essere io quella che accoglie di nuovo il tuo corpo, dall'acqua alla terra.

Non ti darò sepoltura, non laverò il tuo corpo, non accarezzerei il tuo viso.

E tu non avrai il conforto di lacrime di madre.

Aspetto la notte che verrà nella mia disperazione muta.

Il sole è alto nel cielo e si raccoglie di nuovo una piccola folla intorno agli scogli e ai resti della barca. Siete rimasti in 3 là sotto, a non avercela fatta. 3 ragazzi giovani.

Sono rimasti in 3 là sotto, non li abbiamo visti. Non li abbiamo salvati tutti, questo si dicono gli italiani tra le lacrime.

Piangono per voi.

È un dolore vero, di facce inscurite e scavate dal sole e dal vento di un'isola. Di chi è rimasto umano di fronte a una umanità che non ne può più di scappare.

Il loro dolore è seduto accanto al mio.

So che lo senti anche tu. So che dà conforto anche a te che il tuo corpo non sia rimasto solo a vagare tra le onde. Te ne vai raccolto da braccia amorevoli, a cui sono grata.

Te ne vai tra lacrime di madri, che hanno lavato il tuo corpo e ti hanno dato sepoltura.

Un paese intero si è raccolto e ha pregato preghiere a noi straniere, ha posato fiori e sussurrato parole di amore, vi ha salutato con un marmo senza nome.

Ogni tanto, di notte, attraverso il deserto africano e il mar Mediterraneo e vengo a trovarti tra la terra di Lampedusa.

C'è sempre una mano che ha posato fiori sui vostri corpi senza nome.

AFRICA – NIGER - LIBIA

ITALIA – LAMPEDUSA

protagonista: uomo